



*Attivo dei quadri e dei delegati "Crisi, lavoro e Congresso: parole a confronto con il Segretario Generale Guglielmo Epifani" – Suzzara 10 giugno 2010*

Relazione introduttiva di *Nino Baseotto*, Segretario Generale CGIL Lombardia

Care compagne e cari compagni,

benvenuti alla seconda Festa della CGIL Lombardia!

Con questo attivo si aprono quattro giorni di dibattito sindacale, confronto, aggregazione culturale, ma anche quattro giorni di musica, buona cucina e socializzazione.

Un programma ricco e impegnativo ed una struttura logistica corposa: per la realizzazione di tutto questo voglio ringraziare le compagne ed i compagni che hanno lavorato alla preparazione della Festa e quelli, più numerosi, che sono da oggi impegnati a garantire il buon funzionamento del tutto.

Un grazie particolare alla Camera del Lavoro di Mantova, vera architrave organizzativa di questo nostro appuntamento; grazie inoltre in particolare alle compagne ed ai compagni di Bergamo e di Cremona; grazie infine alle compagne ed ai compagni dell'apparato regionale ed ai nostri giovani che di giorno lavoreranno qui, che daranno vita ad alcune loro iniziative specifiche e la sera si ritireranno, "silenziosi", nel campeggio da loro stessi organizzato.

Quando decidemmo di tenere in questi giorni la nostra Festa, immaginavamo che potesse essere un momento come quello che ho descritto, immediatamente successivo alla conclusione del Congresso, ma nessuno di noi avrebbe potuto pensare che la nostra Festa si svolgesse nel pieno di una nuova fase politica, economica e sociale così complessa e difficile.

Il Congresso nazionale della CGIL a Rimini ha coinciso con l'esplosione del caso Grecia e con la diffusa consapevolezza che quell'ulteriore tsunami economico e finanziario non era destinato ad essere un fatto isolato. La moneta unica è apparsa subito sotto un forte attacco di carattere speculativo che ha mostrato una volta di più la folle insussistenza di un mercato finanziario globale ancora ostaggio di se stesso, tra bolle speculative devastanti ed una sconcertante, persistente assenza di qualsivoglia regola o regolazione.

I timori del possibile crearsi di situazioni analoghe hanno subito riguardato altri Paesi europei e si sono concretizzati nell'esplosione della crisi ungherese.

In queste settimane mi pare si sia drammaticamente confermata la fragilità politica dell'Unione Europea, smentita nell'illusione che qualche accordo mercantile o il pur rafforzato ruolo della Banca Centrale o ancora la pattuizione di parametri economici comunitari potesse supplire alla sostanziale assenza di una visione strategica, politica e statutale condivisa, fatta anche di scelte capaci di guardare avanti e di includere anche l'Europa sociale e del lavoro. Sotto questi aspetti proprio non ci siamo e le risposte comunitarie all'impennata della crisi, spesso contraddittorie, intempestive o assenti, stanno a dimostrarlo.

Ammesso che qualche volta non sia stato così, tornano comunque a prevalere le scelte unilaterali dei singoli Stati, tese a mettere ordine ai conti pubblici di ciascuno.

Il Segretario generale della CGIL ha, a questo proposito, esplicitamente paventato il rischio di una progressiva dissoluzione dell'Unione europea e della fine dell'esperienza della moneta unica.

Come è ovvio, questa situazione non lascia esente il nostro Paese, ma rimarca una volta ancora il paradosso italiano di questi mesi e di questo Governo.

Prima hanno negato profondità e serietà della crisi; poi hanno pomposamente dichiarato che la crisi in Italia era brillantemente superata; ora si sono accorti che la crisi esiste anche per l'Italia e che è necessaria una manovra economica correttiva di proporzioni severe: oltre 24 miliardi di euro e non solo per quest'anno.

Improvvisamente si è dissolta la cortina fumogena dell'ottimismo di maniera, buono per i mass media e per le campagne elettorali ed il Presidente del Consiglio – lo stesso che aveva dispensato a piene mani l'accusa di catastrofismo a chiunque osasse nominare la crisi – ha cominciato a parlare di sacrifici necessari commisurati ad una situazione molto seria.

Sulla necessità di una manovra correttiva consistente nessuno ha mai sollevato obiezioni. Tantomeno noi che vediamo purtroppo confermate analisi e valutazioni sulle reali dimensioni della crisi, sugli effetti che ha indotto, induce e potrebbe indurre sull'economia italiana e non solo.

E ancora di più ha confermato il nostro giudizio sui macroscopici errori e sulla grave inadeguatezza dell'azione del Governo italiano di fronte alla crisi.

Una politica priva di qualunque idea anticiclica, supina alle logiche del mercato senza rendersi conto – o forse rendendosi conto meglio e più di altri – che proprio quelle logiche ci hanno condotto nel vicolo cieco della crisi attuale.

Un Governo così, privo di qualunque idea di strategia di uscita dalla crisi e più interessato ai sondaggi demoscopici che non alle necessità reali del Paese, tra l'altro sempre più dominato dalla volontà e dalle scelte del Ministro dell'Economia, ha varato la manovra correttiva oggi al vaglio delle Camere.

Le compagne ed i compagni sanno del nostro giudizio drasticamente negativo rispetto alla manovra: ne parlerò tra un attimo.

Prima vorrei fare un rilievo ed una sottolineatura sul modo incredibile ed istituzionalmente più che discutibile con il quale la manovra è stata varata.

Il Consiglio dei Ministri che approva un Decreto che non c'è e che nessuno ha visto al di fuori del Ministro dell'Economia.

Un Presidente del Consiglio che va una prima volta dal Capo dello Stato a dirgli che il Decreto c'è, ma lui ancora non lo ha visto e che quindi non glielo può sottoporre.

Poi il testo del Decreto arriva al Presidente della Repubblica e l'on. Berlusconi cerca di accreditare il fatto che lui ancora non lo ha firmato e che lo farà solo dopo l'approvazione da parte di Napolitano.

Infine, l'immane precisazione: il Decreto reca la firma del Ministro dell'Economia e del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Un vero e proprio bestiario di comportamenti istituzionalmente non corretti che la dicono lunga sullo spregio che l'attuale inquilino di Palazzo Chigi ha nei confronti delle altre Istituzioni e del suo stesso Consiglio dei Ministri.

Una vicenda che conferma l'esistenza di rapporti complicati all'interno del Governo, di un dualismo crescente tra Tremonti e buona parte degli altri Ministri e, forse anche tra Tremonti e lo stesso Berlusconi.

Tanto è vero che anche il più fedele ripetitore del pensiero del Capo, il Ministro Bondi, ha strepitato contro i tagli alla cultura, non tanto perché li pensi sbagliati, quanto perché decisi da Tremonti e non da lui.

Ho insistito su queste sottolineature di metodo perché sono convinto che sia bene indignarsi ancora di fronte alle nostre massime istituzioni così bistrattate, irrisate, usate a piacimento di e da chi, invece, dovrebbe servirle.

Tutto ciò dice anche della riluttanza con la quale il Presidente del Consiglio ha, alla fine, dovuto assumersi la responsabilità della manovra e dei suoi contenuti.

C'è da capirlo: viene meno lo schema classico che in parte ha fatto la sua fortuna.

Cioè, l'immagine dell'imprenditore imprestato alla politica che trasforma in oro qualunque cosa tocchi, che associa la propria immagine all'ottimismo, al successo, a tutto ciò che può apparire positivo e che lascia ad altri i lavori sporchi, meno appaganti e popolari.

Alla fine, come è ovvio e naturale, il Presidente del Consiglio ha dovuto intestarsi una manovra correttiva del tutto priva di equità e dannosa per l'economia del Paese.

Sulla iniquità della manovra non credo serva argomentare molto. Prendo a prestito lo schema che Epifani ha proposto al Comitato Direttivo della CGIL due giorni fa, che mi pare molto chiaro ed efficace.

Questa manovra la pagano varie volte le lavoratrici ed i lavoratori pubblici: con il taglio degli organici, con il congelamento dei rinnovi contrattuali futuri, con il congelamento delle progressioni automatiche già contrattate, con la revisione del meccanismo di calcolo del TFR; la pagano i lavoratori pubblici e privati con l'innalzamento di fatto dell'età pensionabile, soprattutto per le lavoratrici pubbliche e che riguarderà anche la stragrande maggioranza di coloro che sono in mobilità.

Voglio qui sottolineare come la condotta del Governo Italiano in merito all'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego sia pretestuosa: la Corte di Giustizia Europea ha più volte ribadito che nelle more dell'intervento legislativo per il ripristino delle situazioni di parità, il Giudice di merito è tenuto ad applicare a tutte le categorie interessate la "condizione di miglior favore", mentre il Governo oggi sceglie di anticipare l'allungamento a 65 anni dell'età pensionabile per le lavoratrici del pubblico, contestualmente alla decisione di varare un regolamento che prevede l'innalzamento "automatico" dell'età del pensionamento in ragione della speranza di vita.

Noi ribadiamo ancora una volta che la strada più giusta da perseguire, e già delineata negli accordi in materia, è quella delle flessibilità in uscita e della certezza del diritto in materia di previdenza, oltre che quella di pensare ad un sistema che, nel prossimo futuro, permetta anche alle giovani generazioni di avere un trattamento di pensione dignitoso ed equo.

La manovra la pagano i cittadini – e tra essi soprattutto le fasce più deboli – per effetto dei tagli a Regioni e sistema delle autonomie locali che si tradurrà in una sensibile riduzione della dimensione e della qualità dei servizi offerti, soprattutto su infanzia, non autosufficienza e diritto allo studio.

La manovra non la pagano le rendite, i patrimoni, le imprese, i redditi medio alti dei non pubblici. Non la pagano nemmeno gli evasori fiscali, che sottraggono annualmente all'erario qualcosa come 120 miliardi di euro. Né la paga chi è stato beneficiato dallo scudo fiscale ed ha pagato una tassa solo del 5% per far rientrare in Italia i capitali che aveva esportato illecitamente.

Una manovra iniqua, quindi, che divide il Paese almeno due volte: nel momento in cui qualcuno paga e qualcuno altro no e, in modo differito, attraverso i tagli dei servizi, perché è evidente che essi non avranno omogeneità, ma si differenzieranno tra Regione e Regione ed anche tra Comune e Comune della stessa Regione o Provincia, determinando condizioni diverse tra le persone.

Accanto all'enorme problema di giustizia distributiva, la manovra appare anche inefficace e persino dannosa sotto l'aspetto del risanamento e della capacità di determinare le condizioni per ricreare sviluppo.

A questo proposito non va dimenticato quello che sta succedendo ai tanti tavoli di trattativa nei luoghi di lavoro per arginare la crisi: il ricorso ai licenziamenti che aumenta costantemente da qualche mese a questa parte, gli ammortizzatori che si esauriscono, pesanti ricadute sul reddito dei lavoratori e delle lavoratrici, nessuna prospettiva di

sviluppo e pochissimi investimenti, nessun orientamento pubblico verso una politica settoriale orientata al dopo crisi.

Ma anche quello che sta succedendo al tavolo FIAT rappresenta un “campanello d’allarme” nelle relazioni industriali: accanto ad una richiesta di maggior produttività e flessibilità, che è bene ricordarlo significa incremento dei ritmi e fatica per le persone che lo svolgono, si richiedono anche deroghe contrattuali inaccettabili e che, peraltro, nulla hanno a che vedere con gli incrementi produttivi richiesti.

Domani riprenderà il tavolo di trattativa che appare molto complicato in ragione delle richieste imprenditoriali che permangono e che appaiono come una volontà in più di dividere, di giocare ricatti in una situazione di oggettiva debolezza. Di più: FIAT sembra voler giocare la carta del rendere impossibile l’accordo; un accordo che noi vogliamo a condizione che non leda diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione, dalla legge e dal contratto, quali il diritto di sciopero ed il trattamento di malattia.

Tutto questo inserito in una manovra, che come abbiamo più volte detto, va nella direzione di deprimere ancora di più un’economia che invece andrebbe stimolata, indirizzata, sollecitata.

Basta guardare un dato: dei circa 24 miliardi di euro di cui la manovra si compone, oltre 9 derivano dai tagli riguardanti il lavoro dipendente (tra tagli diretti e manovra sulle pensioni), cioè più o meno lo 0,8% del nostro PIL.

C’è qualcuno che davvero può pensare che tagliare una porzione così consistente al lavoro dipendente non si traduca in un corposo contributo a deprimere ancor più i consumi?

Oppure c’è qualcuno che davvero pensa che i 15 miliardi tolti a Regioni ed autonomie locali, uniti alla conferma dei vincoli del patto di stabilità non siano un ulteriore freno allo sviluppo delle infrastrutture ed un motivo di penalizzazione dei vari segmenti delle economie territoriali o regionali?

O c’è qualcuno che davvero si illude che se tornassimo alle monete nazionali questo sarebbe un vantaggio per il nostro Paese? Mentre invece ci si dovrebbe rendere conto che se la crisi non è stata sin qui ancor più devastante per l’economia italiana, ciò è secondo me dovuto a due fattori concomitanti: la esistenza della moneta unica e la debolezza strutturale del nostro sistema bancario e finanziario.

Se questi sono i tratti essenziali della manovra, la sua iniquità e dannosità e se tutto ciò si accompagna a quanto il Governo sta facendo in materia di arbitrato e Statuto dei Lavoratori o quanto ha annunciato di voler fare rispetto allo Statuto dei valori, mi pare scontato tra noi convenire sulla necessità di una risposta, ferma e generale.

Una risposta che si colloca nel lungo percorso di mobilitazione e lotta che la CGIL ha messo in campo di fronte alle scelte sbagliate del Governo sulla crisi e per contrastare le numerose iniziative che mirano a ridurre i diritti e le tutele delle persone che rappresentiamo.

Ecco, quindi, la scelta della manifestazione nazionale dei pubblici a Roma dopodomani, sabato 12 giugno, e l'indizione dello sciopero generale per il prossimo venerdì 25 giugno.

Come tutti sapete in Lombardia saranno, con diverse modalità nel settore dei trasporti, otto ore di sciopero con manifestazione regionale a Milano.

Facciamo esattamente quello che tutti i Sindacati in Europa stanno facendo: in Germania, Grecia, Portogallo, Francia e Spagna; quello che ha deciso di fare la Confederazione Europea dei Sindacati, la CES, con una giornata di mobilitazione il prossimo 29 settembre.

È la risposta di tutto il movimento sindacale europeo alle manovre annunciate o praticate dai singoli Governi. Manovre che hanno tra loro in comune l'effetto di ridurre spesa e perimetro pubblici e di usare la leva fiscale per reperire risorse aggiuntive.

C'è un'unica differenza: in Europa tutti i Sindacati si mobilitano insieme, unitariamente; in Italia no. CISL e UIL sono gli unici due Sindacati europei che non condividono ragioni e contenuti di queste mobilitazioni e di queste lotte.

Come tutti avete potuto constatare, non si tratta di fare i conti con differenze di giudizio su questo o quell'aspetto della manovra del Governo Berlusconi: no.

CISL e UIL hanno scelto di condividere totalmente i contenuti della manovra, a partire dal fatto che non si sono fatte problemi a partecipare agli incontri preliminari col Governo, dai quali è stata a priori esclusa la CGIL.

Una scelta che ovviamente contraddice le parole di apertura e disponibilità che sono state pronunciate al nostro Congresso di Rimini soprattutto da Bonanni; una scelta che io credo allontani una volta di più la possibilità di riprendere un dialogo unitario in questa fase e, comunque, in un lasso ravvicinato di tempo.

Una scelta che a me pare incomprensibile, anche e soprattutto se la si guarda sotto il profilo della composizione della loro rappresentanza tradizionale.

Il colpo che la manovra infligge alle lavoratrici ed ai lavoratori pubblici riguarda un segmento vero e consistente della rappresentanza della Uil e, soprattutto, della CISL.

Perché una scelta del genere? Forse vi sono varie risposte possibili, che fra loro si intrecciano, forse anche si contraddicono.

Io non riesco a vedere un disegno lucido in tutto questo, ma solo molto asfissia strategica e tanta subalternità all'attuale quadro politico e a questo Governo.

L'idea di occupare il centro della scena sindacale italiana, un po' perché così la CGIL è emarginata, un po' perché così ci si illude di contare di più, di concorrere a determinare scelte.

Un'idea dove al fondo c'è una lettura rassegnata e paurosa della crisi e delle forze in campo. Sanno anche loro quanto dura sia la crisi e forse per questo pensano che occorra assecondare le paure e le preoccupazioni delle persone, rinunciando a proporre

una via alternativa, una prospettiva d'uscita, un'idea di risposta ai disastri sociali che la crisi produce.

E ancora l'ineluttabilità di questo quadro politico e parlamentare, la convinzione di avere a che fare con un Governo destinato a durare forse anche oltre l'ambito di questa legislatura.

Quindi, ancora una volta, l'idea che sia meglio per il Sindacato cercare legittimazione e riconoscimento dalla controparte e non in un rapporto negoziale che potrebbe anche implicare il ricorso a momenti di conflitto.

In fondo, una concezione dell'esercizio della propria rappresentanza "a sovranità limitata", lontana da un'idea nazionale e unitaria (laddove per unitaria si intende una visione che guardi al Paese in quanto tale e non ad una somma di territori) di rappresentanza generale e confederale degli interessi e delle persone.

Io spiego anche così le uscite del Segretario generale della CISL lombarda prima sulla Lega Nord, poi sui lavoratori pubblici della Lombardia e infine sui contratti a carattere regionale.

La CISL regionale avverte – non ho dubbi – le contraddizioni che potrebbero ingenerarsi tra le proprie fila in ragione delle posizioni nazionali, per le caratteristiche che la crisi ed il lavoro hanno in Lombardia.

Per questo, prima scelgono di blandire la Lega, come forza politica che "è attenta ai problemi dei lavoratori", poi cercano di conciliare i sentimenti di contrarietà e rabbia largamente presenti tra i lavoratori pubblici per i contenuti della manovra, con la loro posizione nazionale di sostegno alla stessa manovra.

Ecco quindi l'idea che la manovra può andar bene a condizione però che i tagli non riguardino i lavoratori pubblici lombardi, in ragione del fatto che sarebbero più produttivi degli altri e quindi la necessità del "federalismo contrattuale" che si sostanzierebbe in contratti regionali. Tesi subito sposata dal Presidente Formigoni.

La CGIL Lombardia ha risposto e respinto con nettezza tali proposte il giorno stesso che sono state fatte.

Ma non possiamo sottovalutare l'insidiosità di queste posizioni che incrociano luoghi comuni diffusi, sacche di difficoltà oggettive che riguardano anche parte delle persone che rappresentiamo.

Perché non ce la caviamo illudendoci che tali posizioni neghino l'idea della confederalità e della stessa solidarietà oppure che abbandonino il terreno dell'esercizio contrattuale.

Non è questo: è invece l'idea che confederalità, solidarietà e contrattazione si possano trasporre da un quadro nazionale ad un ambito regionale o, peggio ancora, locale.

Tutto ciò incrocia alcune politiche da tempo predicate dal Presidente Formigoni e ha l'evidente obiettivo di "lisciare il pelo" alla Lega Nord.

È una posizione che non fa i conti con il crescere delle differenze e il disegno di accentuare le divisioni tra lavoratori e lavoratori che svolgono le stesse mansioni.

C'è una sorta di cultura dell'egoismo e forse anche della cattiveria sociale che sta pervadendo strati sempre più larghi di popolazione in Lombardia come altrove.

Questa cultura ha preso piede anche nel mondo del lavoro e tra i pensionati.

Si spiega anche così il crescente radicamento della Lega Nord: da tempo non più e non tanto il partito localista e della secessione, bensì forza politica dalla linea ben distinguibile, moderata in alcuni campi, reazionaria ed anche xenofoba in altri.

Molto abili ad occupare posti nel Governo nazionale e, nel contempo, ad organizzare gazebo nelle terre del Nord contro "Roma ladrona".

Da almeno quindici anni analizziamo il dualismo esistente tra adesione al Sindacato confederale in azienda e sostegno alla Lega Nord nel territorio. È un fenomeno che va estendendosi e gli effetti della crisi evidenziano contraddizioni, assottigliano i margini di questa coesistenza.

Tra le fila del Sindacato confederale tutto ciò può avere l'effetto di divaricare ancor più ciò che è già divaricato. Quella cultura può cambiarne il DNA, snaturarne la sua confederalità.

Perché in essa c'è più contratto individuale che contrattazione collettiva; c'è più spazio alle istanze dei singoli o dei piccoli gruppi che non per i diritti universali di cittadinanza.

Con quella cultura il ruolo dei corpi intermedi si trasforma in soli erogatori di servizi magari ben remunerati, ma la rappresentanza generale degli interessi, la loro riunificazione hanno sempre meno ragione d'essere.

Questa è una cultura che non può essere assecondata, tollerata, magari con l'idea di ammorbidirla o di trovare punti di incontro con la cultura confederale dei diritti e della solidarietà.

Questa cultura va combattuta.

È pur vero che la Lega usa una certa retorica sul lavoro. Il Nord che lavora e produce contrapposto al Sud di chi ha poca voglia di lavorare e si fa mantenere. Ma il Sin. Pa, il Sindacato padano, in questi anni non ha preso piede, perché espressione di una retorica del lavoro che si infrange nella logica localista ed interclassista: per cui al Nord è l'insieme di un territorio o di un Paese che lavora e produce, in modo indistinto tra operaio, impiegato, artigiano o imprenditore.

Anche così si gettano semi di populismo, si alimenta la cultura della divisione, della cattiveria e della contrapposizione tra luoghi e tradizioni.

Il Sindacato confederale deve contrastare questa cultura.

La risposta al dualismo tra militanza sindacale e voto politico non sta nel cosiddetto "federalismo contrattuale", perché non abbiamo bisogno di aumentare le differenze, bensì di ridurle, di portare a sintesi, di riunificare.

Il contratto nazionale e la contrattazione di secondo livello, cui deve aggiungersi la negoziazione sociale territoriale, sono gli strumenti per non frammentare e corporativizzare la rappresentanza e per dare forza alla funzione ed al ruolo delle parti sociali.

In secondo luogo, la cultura leghista sa di populismo, parla alle pulsioni peggiori, alle paure, alla pancia: il Sindacato confederale deve invece parlare al cervello ed al cuore di chi rappresenta. Anche per questo abbiamo bisogno di regole democratiche condivise per regolare la nostra rappresentanza e per definire i nostri mandati.

Il Sindacato confederale ha una responsabilità in più se vuole contrastare quella cultura dell'egoismo e della cattiveria sociale: superare i particolarismi, unire ciò che può e deve essere unito.

A partire da noi, dalla rappresentanza di lavoratori e pensionati, contro l'idea che può essere anch'essa frantumata, dispersa, disaggregata e, così, resa più debole.

Quella cultura prospera se i legami di coesione civile e sociale diventano labili, si sfilacciano, si disperdono nei mille rivoli del localismo e della contrapposizione degli interessi di piccoli gruppi.

Il Segretario generale della CISL lombarda mi va ripetendo che ha convocato gli Stati generali della sua Organizzazione a Pontida per sfidare la Lega e per contrastarne cultura e proposte politiche.

A mia volta continuo a controbattergli che se si sceglie Pontida per lanciare i contratti regionali contrapposti alla funzione nazionale della contrattazione, si fa una operazione di segno opposto a quella che si dice di volere.

Credo che questo sia un insieme di ragioni forti che motivano il nostro no alle suggestioni avanzate dalla CISL lombarda e vorrei osservare che potrebbero essere anche motivi altrettanto forti se si volesse riannodare, da parte di CISL e UIL, il filo di un'iniziativa unitaria su questi temi.

Per tutte queste ragioni dobbiamo garantire il nostro contributo al successo della manifestazione nazionale di sabato e preparare al meglio lo sciopero generale di venerdì 25 giugno.

Non è un appuntamento semplice: le difficoltà le conosciamo e non vanno taciute.

Pesano, e tanto, le conseguenze della crisi sulle condizioni delle persone: sia perché per molti oggi rinunciare ad una giornata di retribuzione per scioperare è una scelta difficile e qualche volta impossibile, sia perché nei settori privati – falciati da cassa integrazione, mobilità ed esuberi – può diventare molto diffuso il convincimento che in fondo è giusto

che a pagare e fare sacrifici siano per una volta gli altri, i pubblici, quelli che non rischiano il posto di lavoro.

Sono i germi della divisione che si insinuano e possono attecchire anche tra le nostre fila e per sconfiggere i quali a poco servono comizi o slogan, bensì abbiamo bisogno di diffondere in modo capillare l'informazione, il ragionamento, le motivazioni, la discussione, l'ascolto.

Per questo non bastano gli attivi dei delegati o le riunioni dei nostri direttivi: bisogna fare, ovunque possibile, le assemblee nei luoghi di lavoro, ricercare un confronto ed un dialogo con le lavoratrici ed i lavoratori, parlare e ascoltare.

Perché il 25 noi dobbiamo puntare – molto più di altre volte – alla riuscita dello sciopero, oltre che a riempire Piazza del Duomo a Milano, dove dovremo portare le lavoratrici ed i lavoratori insieme alle pensionate ed ai pensionati.

So che non è facile, so che le lotte di questi mesi pesano, che la difficoltà ad avere risultati tangibili a seguito della nostra mobilitazione non è elemento che possa essere sottovalutato. So anche che non avere con noi CISL e UIL rende più complicato il nostro lavoro nelle aziende e rischia di accrescere una sensazione di impotenza e di isolamento. So che il quadro politico e la fragilità dell'opposizione politica e parlamentare non aiuta.

Ma so anche che proseguire nella mobilitazione è necessario perché in ballo non c'è solo il no a questa manovra, ma anche la nostra opposizione al collegato lavoro su arbitrato e diritti del lavoratore, il contrasto al progetto del Ministro Sacconi di sostituire lo Statuto dei Lavoratori con lo Statuto dei lavori.

C'è in questione, in definitiva, un'idea del lavoro, del suo valore e della stessa qualità della democrazia in questo Paese.

Noi non possiamo rassegnarci, non possiamo omologarci alla scelta rinunciataria e perdente di CISL e UIL.

Permettetemi di approfittare di questa occasione per rivolgere a voi ed all'insieme della CGIL milanese e lombarda un grazie sincero per il contributo che avete dato alla ottima riuscita della manifestazione nazionale di sabato 2 giugno.

Non era un fatto scontato, ma è stata una scommessa vinta.

La prima volta che manifestiamo, insieme a molte espressioni della società civile, in occasione della Festa della Repubblica.

La riuscita di quella manifestazione ha aperto una strada e lanciato un messaggio: il 2 giugno non è solo festa delle Forze Armate, ma anche festa popolare e festa della nostra Costituzione sulla quale si fonda la Repubblica.

Riproporremo la festa "Insieme per la Costituzione repubblicana" ogni 2 giugno. Vogliamo che diventi un appuntamento dell'Italia democratica e del lavoro, quale è quello del 25 aprile.

Il 2 giugno ci ha indicato anche un'altra cosa: c'è una voglia diffusa di partecipazione che ha bisogno di essere intercettata e rappresentata. Il 2 giugno lo abbiamo fatto.

“Con questa Costituzione governare è un inferno”: sono le parole semplicemente eversive pronunciate ieri dal Presidente del Consiglio.

Anche per questo nuovo delirio anti istituzionale è stato fondamentale essere in piazza il 2 giugno ed essere in tanti.